

RITORNO AL PAESE



2/100

B. Lyffrid

GIOACCHINO VOLPE

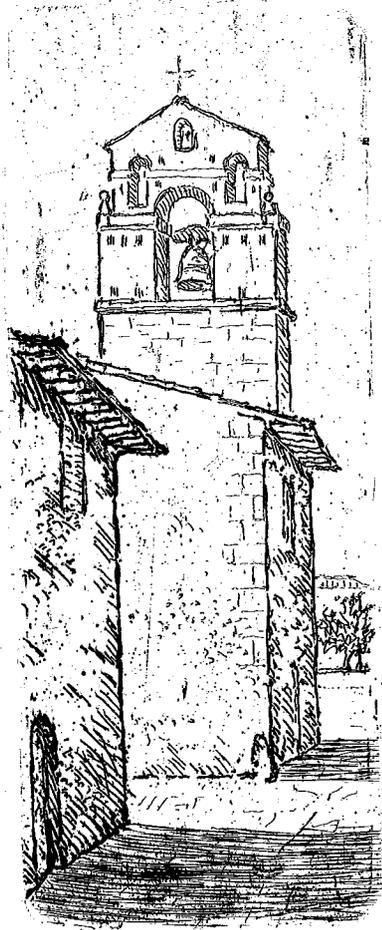
RITORNO AL PAESE  
PAGANICA

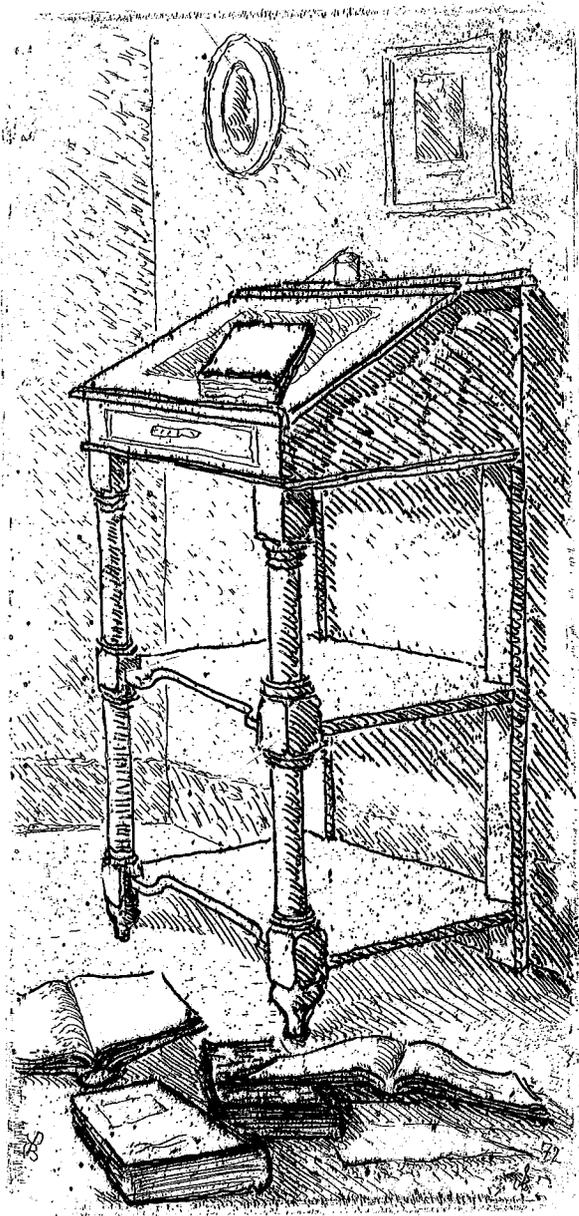
ILLUSTRATO CON  
ACQUEFORTI ORIGINALI DI  
SIGFRIDO BARTOLINI



VOLPE EDITORE  
ROMA

IN FIAMME AL TRAMONTO DEL SOLE  
I MARMI DELLA CHIESA DI COLLEMAGGIO





Era l'aprile del 1920, ed io, nato a Paganica, ma milanese allora di adozione o consuetudine di vita, tornai a rivedere il natio Abruzzo. Mi fermai due giorni all'Aquila; e, in quei due giorni, battei in lungo e in largo la bella, ariosa e luminosa città, che alta sopra il suo poggio, ad oltre 700 metri sul mare, vede alle sue spalle e davanti levarsi i due giganti dell'Appennino, Gran Sasso e Majella, ed ai suoi piedi scorrere fra alti pioppi e salici l'Aterno, poi Pescara. Volevo, non tanto vedere le cose nuove, se pur ve ne erano, quanto rivedere le cose vecchie, rivederle con occhi di 40 o 45 anni, dopo che le avevo viste, spesso senza guardarle, con occhi di 8, di 10, di 12 anni.

I ricordi dell'infanzia mi riportarono, prima che ad ogni altro luogo, alla mia impareggiabile S. Maria di Collemaggio, sacra a Pier Celestino, l'eremita della Majella, quello del « gran rifiuto », quello che precedé e, in un certo senso, preparò l'avvento di Bonifacio VIII, sua vivente antitesi: l'uno tutta umiltà, l'altro tutto orgogliosa affermazione di potenza; l'uno tutto spirito e rinuncia del mondo, l'altro tutto politica e rivendicazione del mondo, sia pure, in sede di dottrina, per meglio metterlo a servizio dello spirito. Assai familiare era a me quella chiesa, che si leva in solitudine fuori della città.

Da ragazzo, avevo abitato, per due anni, lì vicinissimo: e tutte le mattine (d'inverno, rompendo col petto la neve...), passavo lì davanti per andare a scuola, oltre un chilometro lontana. Era un pomeriggio sereno, quel giorno di aprile. Ed i marmi bianchi e rosa della facciata si illuminavano, si accendevano, fiammeggiavano, per riflesso del sole calante che dall'opposto orizzonte vi dardeggiava sopra.

Da Collemaggio passai a rendere tributo a S. Maria di Paganica, la chiesa dei Paganichesi, degli antichi padri miei paganichesi, quando, nel '200, concorsero con altri castelli della valle alla fondazione della città. Poi, ancora, la chiesa di San Bernardino, consacrata dagli Aquilani del '500 al grande predicatore e santo, caro a mia madre senese. Era giunto all'Aquila desideratissimo, invocatissimo, come sempre e dappertutto, perché mettesse

pace nella città insanguinata dalle fazioni. Vi era giunto dopo un lungo, faticoso viaggio, resistendo alla stanchezza, alla malattia che lo rodeva dentro, alle tentazioni ed agli ostacoli del Maligno, quello stesso che soffiava su quelle fazioni. Ad Antrodoco, volevano trattenerlo, perché si riposasse un poco. Ma no, no. *All'Aquila*, egli gridò, *all'Aquila, in nome di Gesù!* Si sentiva imperiosamente chiamato, come per una missione, all'Aquila. Ma vi giunse che era ormai allo stremo delle sue forze, solo fiamma di carità, che il corpo lo aveva consumato tutto. Vi giunse per morirvi, dopo due giorni, 20 maggio 1444, in una cella del convento di San Francesco, sulla nuda terra, come il suo maestro di Assisi. Lì rimase trent'anni. Ma intanto, un confratello, grande predicatore anche esso, elevato poi su gli altari anche esso, Giacomo della Marca, si adoperava perché gli fosse costruita e dedicata, lì, una chiesa degna di lui. E la chiesa sorse, su disegno di Cola dell'Amatrice; nella chiesa riposarono le sue ossa (fino a che non vennero a turbarne la pace i Francesi, quando, alla fine del '700, combattendo le *Masse* che avevano occupata la città, saccheggiarono città e tomba).

Accanto al sacro, il profano. Cercai alcuni palazzi cinquecenteschi o secenteschi, ancora grandeggianti davanti ai miei occhi. Dragonetti, Censi, Rivera, altri. Ma ora non mi accadde, come da ragazzo mi era accaduto tante volte, di vedere uscire dal portone Dragonetti, davanti casa mia, a piedi o in carrozza, un assai vecchio e severo signore, dai favoriti bianchi, di cui ora sapevo che aveva combattuto, ventenne, alla difesa di Venezia e che era figlio di Luigi Dragonetti. Personaggio cospicuo del Risorgimento, Luigi partigiano di Murat, e anche poeta in suo onore, quando il Re mosse col suo esercito verso il Nord; ministro costituzionale col Ministero Troya nel '48; esule e fautore di indipendenza e unità nel decennio successivo, quando entrò in cortese polemica con Gladstone, perché questo vedeva in buone riforme il toccasana dei mali nostri, deplorava si volesse per unire l'Italia sconvolgere l'Europa, trovava poco o nulla da ridire che un popolo fosse soggetto ad altro popolo di altra stirpe e linguaggio. In ultimo, Deputato al Parlamento e Senatore del Regno. Ma il bello dell'Aquila non era tutto in questi suoi grandi palazzi. Andando alla ventura per strade e stradette, rinfrescai la visione di antiche botteghe e di solide case borghesi, fatte di buona pietra e patinate dal tempo, dalla vecchia borghesia aquilana venuta su con gli uffici, con le professioni liberali, col commercio, a largo raggio, dello zafferano, delle mandorle, della lana, della seta.

Dopo di che, avviata la mia nuova iniziazione all'Abruzzo, resa lieta dall'ospitalità di parenti dello stesso mio nome, la mattina dopo, io e la mia donna, fedele compagna d'ogni mia attività, anche escursionistica, ci avviammo, per Piazza Castello... Un momento, fermiamoci un momento in questa piazza, al cospetto della grande, severa, massiccia mole del castello, opera cospicua di architettura militare cinquecentesca, che « dalla cintola in su tutto si leva », come il Farinata dantesco, dal fossato profondo su cui poggia i piedi. Lo volle Carlo V, attorno al 1530, « ad deprimendam audaciam Aquilanorum ».

Per Piazza Castello, dunque, prendemmo a piedi la via di Paganica, che era — e gli Aquilani me lo perdonino — la vera meta del nostro viaggio, quasi pellegrinaggio. Lì avevo aperto gli occhi alla prima luce, lì sentito il tepore del primo sole, lì bevuto la prima acqua, acqua di sorgente, lì mangiato il primo pane, lì assaporato i primi frutti della terra, di quella terra, che fa noi simili a sé. Di lì erano venuti poi i richiami più vivi, fattisi in ultimo insistenti, a trenta anni, da che ne ero partito con tutta la famiglia. Una partenza, quella, piuttosto penosa, pieni di dubbi e di interrogativi sul domani, per mio padre e mia madre, costretti, dopo contrarietà e disavventure, a cercare sotto altro cielo un meno incerto e meno scarso pane per cinque ragazzi e per sé: partenza quindi da emi-

granti, che « omnia bona sua secum portant », cioè se ne vanno senza intenzione di tornare. Ricordo ancora quel mattino, alla stazione dell'Aquila. A salutarci non c'era che Luigi, un giovane contadino-bracciante di Paganica, vicino e familiare di casa nostra. Malinconia. Ma io e i miei fratelli e sorelle minori di me, allegri come pasque. Un bel viaggio grande, in treno, con tante stazioni e città. A Pescara, il mare, che non avevamo mai veduto. E da Pescara a Rimini, sempre mare, sempre barche in vista. Poi, un paese mai veduto, certo bellissimo, S. Arcangelo di Romagna; e gente nuova, tutto nuovo. Né io avrei più visto quel palazzaccio (fra parentesi, un bel palazzo!) del ginnasio-liceo dell'Aquila; quel Preside lungo come la fame ed occhialuto che mi guardava storto, per le mie mediocrissime qualità di studente e per qualche mia birichinata; quei professori che mi avevano bocciato in non so quante materie e condannato a ripetere l'anno... Via, via, senza rimpianto!

Così Paganica, l'Aquila, quel piccolo mio mondo abruzzese si erano allontanati dai miei occhi e dal mio cuore, perdendo presto rilievo e colore, per la meravigliosa capacità dei ragazzi di immergersi nel presente, senza rimpianti e nostalgie. Anche perché — mi è consentito di fare, per amore di verità, violenza alla mia modestia? — perché, nel nuovo ginnasio che presi a frequentare a Rimini, divenni, dopo i primi giorni, quasi dalla sera alla mattina, un discreto scolaro. Miracolo della volontà, alla Vittorio Alfieri (« Volli, sempre volli » ecc...)? Neanche per sogno. Particolare maestria dei nuovi insegnanti? Non direi. Buoni insegnanti, specialmente quello di materie letterarie, paterno e insieme severo, capace, a tempo e luogo, di mettere in moto, con qualche ironica sferzata, le molle del mio amor proprio, sino allora inoperanti. E nulla più. Ma sì, e innanzi tutto, questo: classi di pochi scolari, otto o dieci, invece di trenta o, in ultimo, quaranta, come a l'Aquila. E l'esperienza ebbe pienissima convalida, due anni dopo, al liceo di Pesaro (caro, indimenticabile Giuseppe Picciola, irredento e irredentista, allievo entusiasta di Carducci, nostro illuminato compagno, più che « professore »; indimenticabile Bernardino Feliciangeli, sempre solitario e malinconico, ma a scuola capace di animarsi ed animarci, mutando la « materia » Storia in cosa viva e mobile; indimenticabile terzo corso liceale, tre scolari in tutto, seduti in semicerchio attorno alla cattedra, maestro e allievi, o tutti vicino al caminetto, d'inverno!). Da allora, tutte le volte — e quante volte nella mia vita! — che io ho sentito parlare di riforme della scuola; tutte le volte che ho saputo di Ministri affaticati a fare riforme, ed altri Ministri a riformare le riforme, in vista della *Riforma*, quella buona e definitiva, ho sempre pensato fra me e me, un po' semplicisticamente, che la riforma delle riforme sarebbe quella dei maestri con pochi scolari. Si sentono più impegnati i maestri, più impegnati gli scolari. La lezione si fa dialogo fra maestri e scolari, diventa un po' collaborazione. Entrano in gioco ogni giorno, ogni ora, l'amor proprio dei ragazzi e tutti quegli imponderabili elementi che concorrono a formare la personalità loro.

## INFANZIA A PAGANICA

Dunque, un nuovo corso nella mia vita di studente. E, diciamo pure, nella mia vita quanto è lunga. E le ragioni saranno state quel che si vuole. Ma posso io dimenticare del tutto, macchiandomi di nera ingratitudine, la azione animatrice che su me ebbe quell'alto sottile leggero luccicante cavallo di acciaio, uno dei primissimi in tutta la contrada, di cui subito fui provveduto da mio padre, per potere tutte le mattine andare a scuola da S. Arcangelo a Rimini e tutte le sere ritornare da Rimini a S. Arcangelo? Torreggiavo fiero, di lassù, sopra i miei coetanei e compagni. In città e nei paesi, la gente si voltava a guardarmi. Lungo la strada maestra, cani da pagliaio che abbaivano e tentavano l'inseguimento, asini e buoi che scartavano con violenza, donne e ragazze che si facevano alla finestra, con volti e gesti fra stupore e ammirazione.

Come che andassero le cose, questo è certo: io quasi mi scordai del paesello natò. Solo qualche volto, qualche episodio, qualche emozione di quegli anni passati lì rimasero presenti in me, aderenti a me, quasi parte viva di me. Presente, presentissimo, il mio bel-orto di Paganica, proprio sotto casa nostra, tutto ben cintato di mura, pieno di alberi da frutto, di viti e di verdure, formicolante di nidi, bagnato anche del mio sudore. Aiutavo mio padre nei lavori più leggeri o... più divertenti. Ma giornate serie, giornate campali, giornate attesissime, inebrianti, erano per me quelle d'estate, quando, al tramonto, un paio di volte alla settimana, irrigavamo l'orto. Un grosso rivo d'acqua, immesso dal torrente Raiale in un cunicolo sotterraneo a monte del paese, sbucava, dopo non breve viaggio, entro il muro di cinta. E qui, io, scalzo, scamiciato, la mia zappetta in mano, corri qua, corri là, per regolare guidare contenere sollecitare quell'acqua, aprire o chiudere la testata dei solchi, riparare un argine rotto, impedire straripamenti e allagamenti: una animazione, una frenesia, che mi lasciava stanco, fangoso, sbracato, sì, disperazione della mia mamma, ma felice, quasi orgoglioso... Questo, in piena estate. Ma poi in ottobre, non minore diletto, non minore impegno, attendere alla vendemmia, cavalcare e guidare somari seduto fra due bigonci colmi d'uva, passare ore e ore della notte a pestarla, avanti e indietro per il frantoio, sordo alla voce di mia madre che mi gridava *a letto, a letto, i ragazzi...*

Oppure, a primavera ed in autunno, lo spettacolo delle interminabili greggi, di questo o quel grande pecoraio d'Abruzzo, e in primissima linea il marchese Cappelli (uomo politico, deputato, ministro degli Esteri, scrittore, ma allora chi le sapeva queste cose?), che due volte l'anno sfilavano per Pietralata, ad un centinaio di metri da casa mia, risalendo dal piano di Puglia o dal Lazio al Gran Sasso e discendendo dal Gran Sasso al piano, con vantaggio della montagna che per qualche mese si popolava e animava, e con vantaggio del piano, che si concimava e bonificava. E si sa che cosa hanno voluto dire i pecorai abruzzesi per l'avvaloramento dell'Agro romano! Ordinate in compagnie o battaglioni, ognuno col suo bravo cane in testa, dal collare irto di punte a difesa contro i lupi, e in coda il suo pastore a cavallo, lungo bastone in mano, vello di pecora o di capra addosso, zucca a tracolla; così ordinate, esse sfilavano senza tregua, un giorno, due giorni. In ultimo, a chiu-

dere la marcia, carri e carretti e muli e somari, con gli attrezzi, le stoviglie, le provviste, i formaggi, qualche pecora zoppa o ferita, qualche agnello nato in viaggio. Chi sa perché, quella marcia ordinata, silenziosa come di esercito, mi incantava, mi inchiodava lì per ore ed ore. Forse per la stessa ragione o istinto ancestrale per cui, fatto grande, ho sempre amato le lunghe gite pei monti, di giorni e giorni, solo o con i miei figliuoli, zaino in spalla, vivendo delle risorse nostre, bevendo alle sorgenti, dormendo dove capitava...

Ed a proposito di sorgenti, le Fontanelle ricordavo; ma che dico? seguitavo a viverci accanto, a farvi i miei giuochi o lavori. Sono una località ghiaiosa e rocciosa, e pure alberata e verde, ad un chilometro dal paese, tutta risorgive; e l'acqua vi pullula in abbondanza su dai sassi o vi sgocciola già dalle volte e dalle pareti delle grotte, fra muschi e capelveneri, raccogliendosi in ruscelli che fluiscono in direzione diversa. È Capovere, la sorgente della Vera, il più grosso di quei ruscelli, che subito diventa quasi fiume e corre limpido e fruscante sotto pioppi e salici, mette in movimento lì vicino i mulini di Tempera, macera e addolcisce i lupini che a sacchi ricoprono il fondo, unico frutto e... passatempo invernale in quei paesi, allora. Poi, si spiega a ventaglio sopra il piano di Paganica, irrigando ogni zolla, creando la povera ricchezza di quei contadini, quasi tutti piccoli proprietari: patate e grano, canape e lino, prati da taglio per l'erba invernale, mandorli, zafferano e soprattutto cipolle, grandi e dolci, rinomatissime, degne di qualificare anche ufficialmente il paese di Paganica. « Paganica delle cipolle » è detto il luogo di nascita « dell'alunno Volpe Gioacchino, del vivente Giacomo », in un documento scolastico rilasciatomi dal Ginnasio dell'Aquila, quando mi trasferì altrove. Ma forse quelle « cipolle », in quel documento scolastico, volevano qualificare, con il paese, anche il mediocrissimo allievo che in quel paese era nato e di quelle cipolle assai si cibava.

Io non so se allora apprezzassi molto quei doni che l'acqua di Capovere, nonché il duro lavoro di quei contadini, offriva ai Paganichesi e al mondo (fagioli, e specialmente mandorle e zafferano, erano molto apprezzati anche fuori e oggetto di incetta all'Aquila e di lontana esportazione da parte di Lombardi e Toscani e Tedeschi). Solo so che quelle sorgenti, che pareva avessero una voce, la voce della terra, quell'acqua che correva da tutte le parti, che docile si prestava ai miei giuochi e lavori e quasi prendeva forma dalle mie mani, costituivano per me attrattiva grandissima. Più tardi, quando cominciai a bazzicare con gli studi storici, eguale attrattiva ebbero per me certi momenti più particolarmente creativi della nostra storia, quando nuove attività, nuovi modi di vivere, nuovi istituti, nuovi pensieri pullulano rapidamente dal suolo sociale..., come l'acqua dalle sorgenti di Capovere, vicino a Paganica.

## ALLA SCOPERTA DELL'ABRUZZO

Ma non passò molto e quei collegamenti che allora, quasi tutti, si venivano spezzando fra me e il paese e la mia regione, cominciarono a ricostituirsi sopra un altro piano. Non più solo ricordo di orti e somari, di pecore e sorgenti, ma ben altro... Parecchi compagni abruzzesi ebbero a Pisa, quasi miei « contubernali » in quella Scuola Normale Superiore. E la mia visione dell'Abruzzo, fatta sino allora solo di cose vicine e tangibili, cominciò ad arricchirsi di elementi nuovi e diversi. Fra questi compagni, Edmondo Clerici, teramano, promettente ingegno, morto poi giovane, ma non senza averci prima dato notevoli saggi storico-letterari. Votato all'ammirazione, quasi culto, di Gabriele d'Annunzio, e dannunzianeggiante lui stesso nel parlare e nel gestire, il nostro Edmondo rappresentò fra noi, non senza qualche beffa o ironia nostra, quell'Abruzzo un po' vero e un po' affatturato che era l'Abruzzo dannunziano. Così io feci la prima conoscenza dello scrittore abruzzese e del suo Abruzzo.

Il quale scrittore abruzzese, poi, in certi mesi od anni, fra l'uno e l'altro secolo, noi lo avemmo quasi a portata di mano, pur senza mai vederlo. Aveva preso stanza a Marina di Pisa (chi non ricorda, fra le sue « laudi », *Bocca d'Arno?*). E il Bibliotecario della Università ci parlava di sue non frequenti visite, alla ricerca di antichi scrittori, vocabolari, libri di storia medioevale e di materia marinaresca. Egli era quel *linguaio* che tutti sanno, avido di parole preziose oppure espressive di stati d'animo immediati, originari, elementari. Aveva anni prima scritto le *Odi Navali* e polemizzato su la flotta. Compone ora, nel 1901, la *Francesca*; nel 1905, il *Cola di Rienzo*. E chi sa che già non vagheggiasse quella che nel 1908 sarà *La Nave!*...

Altro abruzzese e teramano: Luigi Savorini, divenuto più tardi assai benemerito della coltura della sua città. Ma allora, egli era un allegro, arguto, gioviale ragazzo, pieno di risorse estrose, barzellettista e raccontatore di storie e storielle (non per nulla, rivolse subito i suoi studi a novelle del Boccaccio e di Gentile Sermani da Siena!), uno dei membri fondatori di quella onesta combriccola di normalisti che si costituì, entro il più grande cerchio normalistico, con la infornata dell'ottobre 1895 e concorse a variare, muovere, alleggerire la alquanto grave atmosfera della Scuola. Da allora, giuoco di bocce nel cortile erboso e poi in un apposito pallaio fatto da noi; una palestra rudimentale, sistemata alla meglio in uno stanzone deserto; gite domenicali, ora alla grande pineta di Migliarino, seminata di verdi radure, aperta in ultimo sul ridente lago di Massaciuccoli; ora a Marina di Pisa, navigando a forza di remi giù (oh che allegria, di mattina!...) e su (oh, che fatica, la sera...!) per l'Arno; ora alla selvosa Faeta, il più alto dei Colli pisani o, assai più spesso, alla Verruca, l'ultimo e più assoluto e diletto colle di questa stessa breve catena che si interpone tra Arno e Serchio, fra Pisa e Lucca. Vi giungevamo fiancheggiando la monumentale Certosa di Calci e tuffandoci poi nell'ombra grigio-verde del grande oliveto che recinge il colle fino a mezza costa. Lì il villaggio di Montemagno, amena, gioiosa tappa di rifornimento. In ultimo, l'erta, nuda sassaia, fino alla pianata terminale, seminata di spazi erbosi

e di ruderi dell'antico castello medioevale, già sentinella avanzata di Pisa dalla parte di Firenze... Lì, bivacco, ristoro, allegria, bravure varie su e giù quelle rovine. E lasciamo stare certe più vicine escursioni, verso certa osteria suburbana, il sabato sera, con successive rumorose esplosioni di gioventù o sentimentali abbandoni, fino — meta quasi rituale — alla piazza del Duomo, del Campanile, del Battistero, allora buia e deserta, sul margine estremo della città. Davanti a noi, la massa oscura e, in alto, la linea nitida dei colli pisani risonanti di echi, tanti quanti i colli stessi, ma sempre più fievoli e smorzati. In ultimo, una parola sola o mezza parola. Nostra rituale domanda:

*Come si mangia alla Scuola Normale?*  
*Normale... normale... male... male...*

Come è possibile, per i radi, radissimi superstiti della combriccola di cui sopra, disgiungere il ricordo di questi *momenti* della nostra vita normalistica dalla immagine di Luigi Savorini che ne era, in modo personalissimo, uno degli elementi più animatori, una delle attrattive maggiori? Avvenne così che i più anziani, i più seri, i più studiosi, i Gentili, i Salza, i Pintor, altri, che da principio sorridevano indulgenti alla nostra scapigliatura, ma un po' ancora distaccati, presto cominciarono ad avvicinarsi a noi, ad associarsi, a confondersi qualche volta con noi...

Ma, per tornare all'Abruzzo, Savorini ci erudiva anche in fatto di glorie regionali e paesane. Una di esse, il suo caval di battaglia, Melchiorre Delfico, di Teramo, filosofo e storico e pur tuttavia scettico su la storia, vissuto tra rivoluzione di Francia e Risorgimento italiano, uno di quei « patrioti » che, alla fine del 1814 o al principio del 1815, portarono a Napoleone, relegato all'Elba, l'offerta di una corona regia, anzi imperiale, d'Italia. Vera, questa offerta? Leggenda? Verità un po' arricchita dalla fantasia? Fondamentalmente verità, ci ha dimostrato non molti anni addietro il dottissimo Federico Patetta. Certo, il pensiero, segreto o espresso; l'invocazione di Napoleone, di Buonaparte che, abbandonata la Francia, si desse tutto all'Italia sua patria, e restaurasse l'antico Regno dei Longobardi, affiora in Italia già dopo le prime fortune sue in Italia.

Fra abruzzese e marchigiano era il nostro professore di storia medievale e moderna, Amedeo Crivellucci, il « longobardo », come noi scherzosamente lo chiamavamo, un po' per la materia consueta dei suoi corsi, dedicati, con spirito fieramente ghibellino, ai Rotari, agli Astolfo, ai Liutprando e loro rapporti col Papato, un po' per l'alta sua statura e la lunga barba rossiccia. Serio, grave nelle movenze, a volte triste, pareva che portasse con sé il dolore di quella nazione, vittima del Papato romano. Impareggiabile maestro! Aveva fondato, dirigeva, stampava in ultimo lui stesso, coll'aiuto di un giovanetto da lui addestrato nell'arte, in una piccola tipografia da lui impiantata nella sua stessa casa di campagna, una rivista di « Studi Storici », riservata tutta ai lavori suoi e degli allievi passati e presenti. Dall'alto di quel fascicolo trimestrale, come da una finestra dell'ultimo piano, noi giovani cominciavamo a far atto di presenza nella repubblica degli storici, ad assaporare la nostra parte di gloria... Ma Crivellucci aveva per noi anche un altro nome, « Sciabolone », suggerito, oltre che dalla statura, dal titolo di un suo libro, forse il primo suo libro, dedicato ad *Il brigante Sciabolone*, capobanda o capomassa — uno dei tanti — che, fra '700 e '800, capeggiarono nelle nostre città e campagne le resistenze e le insurrezioni popolarische e contadinesche fra l'Ascolano e l'Aquilano, provincie finitime, contro Francesi e loro alleati nostrani: non senza vere battaglie e assedi ed espugnazioni di città. Ne seppe qualcosa anche l'Aquila che i Francesi vollero liberare dalla tirannide borbonica, le masse liberare dai Francesi, di nuovo i Francesi liberare dalle masse. E furono,

ora in ultimo, tre giorni di saccheggio e licenza soldatesca. Decine di morti, anche preti e frati. Il convento e la chiesa di San Bernardino invasi, violata la tomba del Santo e rubata la cassa d'argento, pregevole opera d'arte. Chi oggi vuol erudirsi su questa dolente storia fra '700 e '800, che fu di molte regioni d'Italia ma specialmente del Mezzogiorno, ha di che cibarsi abbondantemente. Ma un'opera voglio io ricordare, un'opera monumentale, i quattro grossi volumi pubblicati venti anni fa, presso l'editore aquilano Vecchioni, da un benemerito studioso abruzzese, Luigi Coppa-Zuccari: *L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1815*, ricca di cronache e memorie e documenti vari.

Era, questa dolente istoria, abruzzese ed italiana, la storia drammatica di due patriotismi: quello antifrancese e conservatore (ma non senza una sua venatura socialmente rivoluzionaria anche esso) dei ceti più alti, del clero e delle masse popolari e contadine, fedeli al Re, alla religione ed al costume avito; e quello dei « patrioti » o « giacobini », alleati coi Francesi, cioè il nuovo patriottismo liberale, il patriottismo, presso a poco, che poi trionfò, quello che noi giovani studenti accettavamo. Ed io mi ricordai, facendomene qualche vanto con i miei compagni, di un altro Gioacchino Volpe, possidente e medico di Paganica, mio nonno, che, avendo partecipato da liberale a moti aquilani attorno al 1840, aveva sofferto il carcere, e di quelle sofferenze era, dopo uscito di là, morto ancor giovane: donde la cospicua pensione di 25 lire annue che mio padre, rimasto orfano a dieci anni, ancora riscuoteva, come « vittima politica », e seguì a riscuotere fino a che visse, 1929.

Lo storico antico, invece, Ettore Pais, ci riportava qualche volta ad altri momenti della storia d'Abruzzo: al momento dei Sanniti, dei Marsi, dei Marrucini, dei Peligni, dei Vestini, insomma degli Italici; al momento che essi fecero di Corfinio, in terra peligna e in posizione centrale, la loro capitale, e la chiamarono Italia; al momento che il toro sannita si levò furiosamente contro la lupa romana e per poco non la trafisse con le sue corna, per poco non diede un altro corso alla storia della Penisola. Corso migliore? peggiore?, potremmo chiederci oggi. E non c'è dubbio che, nel clima attuale, come del resto un po' già nel clima di un cospicuo settore risorgimentale, poco benigno verso la romanità, molti risponderebbero: migliore, migliore!... Rimettiamo ai posteri l'ardua sentenza: senza dimenticare tuttavia che quei Peligni e Marrucini ecc. costituirono la prima robusta ossatura degli eserciti romani, secondarono fedelmente la marcia del Console romano che a grandi giornate accorse dal Sud per arginare, come arginò sul Metauro, la riscossa cartaginese; furono parte cospicua di quelle legioni che a Pidna infransero l'urto della falange macedone...

Comunque, noi studenti abruzzesi-pisani eravamo piuttosto fieri di quei bellicosi ante-



nati che, qualche decina di anni dopo, mi pare nel 1937, avremmo visto riemergere dalla terra in figura del bronzo *Guerriero di Capestrano*, rarissimo cimelio di arte e costume italico, forse del VI secolo, cioè anteriore ad ogni influsso di coltura ellenica e, ancor più, latina o romana, in quella regione. Essi trasmisero qualcosa di sé anche ad uomini di religione: ad un Giovanni da Capestrano, per esempio, devotissimo del serafico Bernardino da Siena ma capeggiatore e animatore di crociati, quando, a metà del '400, l'Europa cristiana a gran fatica si difendeva dalle impetuose ondate turche; e Belgrado era stretta fortemente d'assedio; e Giovanni Hunyadi, signore di Transilvania, padre di Mattia Corvino, alla testa di genti raccogliatrici d'ogni paese, liberava la città e arrestava l'invasore. Proprio in quei giorni, faccia a faccia col nemico, levando alta la croce e precedendo i combattenti, morì di fatica e di stenti Giovanni da Capestrano, che riempì del suo nome l'Europa: l'ultimo rappresentante dell'Europa crociata. Non tutti i miei compagni sapevano dove è Capestrano. Ma glielo dissi io: Capestrano è una terra d'Abruzzo, a poche miglia da Paganica, dal mio paese di Paganica. E aggiungevo che, anche oggi, o almeno fino a pochi anni addietro, i Paganichesi avevano fama di uomini maneschi, con cui non era prudente avere questioni.

## VARIAZIONI SU L'ABRUZZO

Così l'Abruzzo veniva riempiendosi, per me, di una sostanza e colorandosi di un colore assai diverso da quelli che mi erano stati familiari. Si aggiunge, dopo la laurea, un anno passato a Napoli, presso « Il Mattino », addetto io, a modesti compiti: ora dar una mano al manipolatore del notiziario politico che veniva verso la mezzanotte da Roma; ora correggere bozze; qualche volta, aiutare l'impaginatore. Napoli formicolava di Abruzzesi: era anzi, insieme con Roma e prima di Roma, il maggiore sbocco degli Abruzzi. Essi defluivano lì naturalmente, come l'acqua dei loro monti verso il mare. Abruzzese poi era, nato nel mio stesso paese di Paganica, nella mia stessa casa, da una sorella di mio padre, il direttore di quel giornale, Edoardo Scarfoglio, sebbene a Paganica non so se fosse mai tornato, dopo piantate le sue tende a Roma e a Napoli. Come tutti sanno, Scarfoglio era un appassionato d'Africa, di espansione e colonizzazione, un po' per istinto avventuroso e certa intima selvatichezza che era in esso, nato, come soleva dire in momenti di tedio della politica, per cacciare il bisonte selvatico nella valle dell'Olmo, un po' per sentimento o calcolo politico di uomo del Sud.

Voglio raccontarvi, in fatto di Africa, un episodio della mia infanzia fra paganichese ed aquilana, nell'anno 1887, l'anno di Dogali. Grande folla si raccolse una sera d'aprile o maggio giù alla stazione dell'Aquila (ed io, trascinato da essa, sommerso in essa, ma non insensibile ai sentimenti che la animavano...), in attesa di un reduce e ferito di guerra, di un superstite di Dogali, di uno di quei Cinquecento che erano caduti quasi tutti sul posto di combattimento, dopo avere sparato fin l'ultima cartuccia, a fianco e attorno al loro colonnello De Cristoforis. Infatti, il soldato, che era un fante contadino dell'Aquilano, arrivò a notte avanzata, fra fragore di bande, grida di evviva, luci rossastre di fiaccole. I più fanatici e vicini lo issarono sopra una carrozza e staccati i cavalli, lo trainammo a braccia su in città, sino all'albergo, sempre acclamando. Poi lo vollero al balcone. E non furono paghi se non quando l'umile eroe, bianco nella sua divisa d'Africa, bianco nel suo viso ancora segnato delle recenti ferite, si presentò al balcone, a salutare e ringraziare con gesti della mano e del capo.

Sono passati 70 anni, ma vedo sempre quella folla ammassata, quel corteo che si snodava su per la salita dalla stazione alla città, quel soldatino bianco e pallido al balcone. La scena mi si è ripresentata con particolare evidenza, tutte le volte che un grave e grande evento africano ci ha commosso: Adua nel 1896, Libia nel 1911, Etiopia nel 1935. Allora ritornava a me anche la figura di Edoardo Scarfoglio, come io lo avevo conosciuto a Napoli, nella mia parentesi giornalistica, nei miei brevissimi contatti con lui quando, a tarda ora, egli compariva in redazione, si chiudeva nella sua stanza, buttava giù quella colonna o mezza colonna che era sempre il richiamo più vivo per i lettori, e se ne andava: poco, nell'insieme, presente al giornale; e tuttavia, molto presente. Tanto la folla aquilana acclamante l'ignoto soldatino che tornava ferito dall'Africa, quanto il giornalista propugnatore di espansione africana, mi parevano egualmente rappresentativi di tendenze del nostro

Mezzogiorno, povero, affamato di terra, sempre migrante, ora con le sue pecore tra monte e piano, ora con le sue varie capacità (non esclusa l'arte culinaria e l'arte di bene servire a tavola) verso Napoli e Roma, ora col suo badile e la sua zappa verso ogni paese, in ultimo, ma per breve stagione, verso l'Etiopia conquistata o da conquistare. Al tempo di quell'impresa, mi dissero che nelle formazioni volontarie andate laggiù, oppure offertesi per andare, c'erano un centinaio di paganichesi, militi della Milizia nazionale: cento, sopra 4-5000 che sono gli abitatori di quel Comune, tutti contadini, piccoli proprietari.

Non so se possa avere un qualche significato, a tal proposito, quel che mi accadde un certo anno, mi pare 1927, quando andai all'Aquila per la « Giornata coloniale », istituita da Cantalupo, sottosegretario alla Colonie. La parola « Impero » già circolava, passata dal nazionalismo al fascismo. Ed anche io, parlando dal palcoscenico del Teatro, la cacciai nel mio discorso. Del resto, a parte la parola, anche io, come tanti altri maggiori di me già in piena età risorgimentale; anche io ho sempre sentito e pensato che l'Italia fosse nata non per stare a guardare la storia degli altri ma anche per farla, non per vivere di « rimesse degli emigrati » ma di proprio libero lavoro in patria o in terra legata alla patria. Mi batterò il petto, se ho sentito e pensato così; ma così ho sentito e pensato. Grande parola, grande fatto l'Impero, dissi, o pressappoco. Ma bisogna educarsi ad esso. L'Impero conferisce diritti ma impone doveri, per conquistarlo e conservarlo. È più un punto di arrivo che un punto di partenza... Insomma, un po' di acqua, se non fredda, tiepida, sopra un ferro caldo. Ed io allora sentii alle mie spalle, fra bandiere, gerarchi, rappresentanti di Fasci, giovani Avanguardisti, levarsi un sussurro che non era di approvazione.

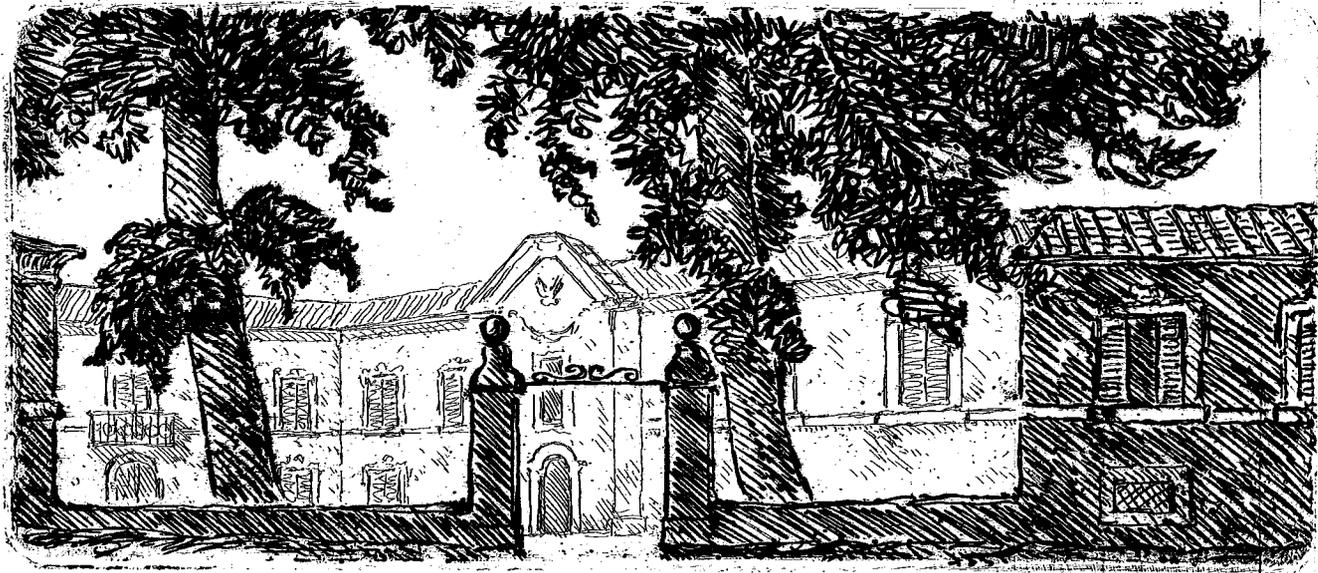
Intanto, entravo nell'insegnamento, 1901. Ed esso mi riportò, la prima volta dopo che me ne ero dipartito, all'Abruzzo. Mia prima sede fu Città S. Angelo, una minuscola cittadina fra monte e piano, sul versante adriatico dell'Appennino. Vi rimasi solo due mesi. E ne partii, certo, lieto, perché mi attendeva Firenze, col suo Istituto Superiore. Ma lieto era anche il ricordo di quella terra ospitale, di quella piccola scolaresca; non senza rimpianto, la partenza. Erano ragazzi di 15, 16, 17 anni. Venivano da villaggi e campagne. Sapevano tutti di terra. Ed avevano facce stupite ed ansiose, come di gente che si affacciasse la prima volta su un mondo sconosciuto: desiderosi di imparare, attenti ad ascoltare, pronti ad afferrare. Una tal quale verginità di spirito, quale poi non ho ritrovato fra altra nostra gioventù.

Mi ero anche tutto immerso, fino alla testa, nei miei studi sui Comuni e sulla età comunale: specialmente formazione, costituzione, primo sviluppo. L'Abruzzo, parte del Regno fondato dai Normanni, non appartiene propriamente all'Italia dei Comuni. Ma, lontano dai centri del Regno e intermedio fra le due Italie, esso ebbe un notevole sviluppo di libertà o autonomie comunali, con fasi alterne. E più che altrove lo ebbe a l'Aquila, città nuova, che nacque a mezzo il '200, in una regione agitata da fiere ribellioni di vassalli e castellani, non senza suggestioni, prima, del pontefice Gregorio IX, che forse voleva contrapporla a Federico re e imperatore, poi di Federico che forse voleva contrapporla a Gregorio. Nacque col concorso delle popolazioni o di gruppi di famiglie di decine di castelli e ville, che vi portarono ogni gruppo il culto del proprio Santo, vi crearono un proprio quartiere, vi eressero una propria chiesa, vi costituirono tante comunità distinte, con altrettanti capi che poi, compostisi quei gruppi in organismo cittadino, divennero il Consiglio della città. Molti punti sono oscuri, nella storia delle origini dell'Aquila. Certo, già nel '400 essa, posta su una grande strada di comunicazione fra il Regno e lo Stato della Chiesa, è, dopo Napoli, la maggiore città del Regno, è « maximum totius Regni neapolitani emporium », come la chiama uno scrittore del tempo, con colonie di Veneziani Fiorentini Milanesi Tedeschi. Re e Signori e Papi vi tengono sopra gli occhi, per conservar-

sela o acquistarsela; ed anche Condottieri, un po' per conto d'altri, un po' per conto proprio, cioè con qualche proposito e speranza di farvisi uno Stato. E chi non sa che sotto l'Aquila, sul fiume Aterno, si scontrarono in battaglia campale nel 1424 Muzio Attendolo da Cotignola e Braccio da Montone, due scuole militari oltre che due ambizioni, non paghe più di soldo mercenario?

Quei fatti e personaggi trovavano ancora, in quei luoghi e al tempo della mia infanzia, qualche aedo o narratore, quasi tardiva materia cavalleresca. E ricordo, a Paganica, certo Navarrini, modesto impiegato di Pretura, infarinato di lettere, che ci declamava o raccontava episodi di Braccio e di Attendolo e loro battaglia dell'Aquila e loro morte; e scriveva o aveva scritto un poema o romanzo, dedicato a questi personaggi e fatti. Tra i quali, certo, doveva esserci anche la fiera resistenza che i Paganichesi opposero alle milizie braccesche, pur tanto superiori di numero e di armi. Braccio da Montone, come si sa, aveva grandi ambizioni: « nec desperabat italicum sibi regnum vindicare ». come racconta un cronista. L'Aquila, nel centro della Penisola, gli era necessaria. Ma poteva mancare, al futuro Regno, Paganica? Peccato che la fierissima rotta da lui toccata sotto l'Aquila, e la morte che ne seguì facessero crollare queste ambizioni, le ultime del genere, avanti che la conquista straniera chiudesse ad esse ogni strada.

Ma l'Aquila non si contentava di esser oggetto di altrui contese. Era una città — e



il contado con essa — turbolenta e spesso ribelle. Giuocava anche fra i contendenti, fra Re di Napoli e Papi di Roma. Ma se a qualcuno doveva sottostare, avrebbe preferito il « suave iugum » della Chiesa, che qualche autonomia, allora, era disposta a lasciare a questa come ad altre sue città, in quella fase di restaurazione dello Stato della Chiesa. Al tempo che i baroni meridionali congiurarono e si ribellarono al Re aragonese, sul finire del Quattrocento, anche l'Aquila si ribellò, si diede al Papa, conìò monete con sopra il motto *Aquilana Libertas*. Ebbe poi torto Carlo V a costruire, vicino e sovrastante, quel gran mastino di pietra che è il Castello?

Doveva essere anche una città colta o disposta a coltura. Come spiegare diversamente che nella seconda metà del '400, quando l'arte e industria della stampa a caratteri mobili si veniva diffondendo in Italia, anche l'Aquila attirasse uno stampatore forestiero, un Tedesco, uno di quei Tedeschi che nel '400 scendevano giù nella Penisola o come esperti di miniere o come albergatori (si ricordi Roma che essi « ospitalem fecerunt », a detta di Enea Silvio Piccolomini) o come incettatori e mercanti o come stampatori. Si chiamava Adamo Rotwil, era discepolo di Gutenberg, aveva già fatto a Venezia le sue prove. Giunse all'Aquila nel 1481, impiantò lì la prima stamperia, ottenne dalla Camera delle Cinque Arti il permesso di imprimere libri, fece contratti per la carta con Fabriano e si mise subito al lavoro, cominciando dalle *Vite de Plutarcho*, in volgare italiano. E poi, per

vari anni ,opere storiche, giuridiche, religiose. Legga chi vuole la diligente monografia di Ugo Speranza, dedicata ad *Adam Rotwil primo stampatore nell'Aquila*, e l'ultimo « Bollettino » della Deputazione abruzzese di Storia Patria, diretto da Luigi Rivera, che è un ricco quadro della coltura di quella regione, guardata attraverso l'attività dei suoi editori. Una coltura che ebbe suoi centri minori anche in taluni monasteri francescani: San Bernardino, all'Aquila; S. Giuliano vicino all'Aquila; Sant'Angelo d'Orca, non lontano di lì, tre conventi a cui furono numi tutelari tre santi, San Bernardino, San Giovanni da Capestrano, San Giacomo della Marca. Il meglio di quegli incunabili fu poi, alla fine del '700, portato a Napoli: ciò che forse li salvò, allora, dalle distruzioni operate dai liberatori francesi (si sono anche salvati, a Napoli, quindici anni fa da altre distruzioni di guerra?).

Le mie curiosità storiografiche, quasi ricerca di antenati, investì anche Paganica. Ebbene, anche essa era nata per le riunioni di vari popoli del piano antistante e dei colli retrostanti. E perché questo nome di Paganica? Perché quel suo stemma che io aveva avuto sotto gli occhi tutti i giorni per anni, cioè una testa di moro con una rosa rossa in bocca?

Qualche volta pensai ad un possibile nucleo saraceno del tempo di Federico II, come Lucera di Puglia. Ma no! Lessi in iscritti di eruditi aquilani a paganichesi, come Luigi Biordi, che in quel territorio sorgeva un tempo *Jovi Paganico-Sacrum*. E Capovere, il mio diletto Capovere, tutto acque e antri muscosi e stillanti? Si trovò lì una statua muliebre: pare, una Ninfa, la ninfa Vera, che prese il nome dalla Sorgente o diede alla sorgente il suo nome. Comunque, la protettrice (e il vero Dio la benedica!) di quelle acque.

Venne poi, col 1905, dopo la Toscana, dopo città S. Angelo, venne Milano. Venti anni di Milano. Grande città, operosa, ricca, generosa città, sempre la prima a dare, quando si tratta di dare. Io personalmente, poi, non dimentico che lì sono nati i più dei miei figliuoli, lì ho maturato molti miei lavori, lì ebbi scolari con cui sono rimasto sempre legato di affettuosa amicizia: Maria Zuccante, aperto spirito donnesco, fine intelligenza, volta allora allo studio di Cattaneo; Giuseppe Molteni, ottimo sacerdote e promettente studioso che lavorò assai bene sui Cistercensi e loro attività di bonificatori nei piani lombardi; Gino Franceschini, dalla bella loquela toscana, poi datosi tutto alla storia marchigiana e lombarda, ora autore di uno dei volumi della *Storia di Milano* promossa da Giovanni Treccani; Luigi Zanoni che dedicò un bel volume agli Umiliati e lor attività religioso-industriale; Leo Pollini, buon combattente della grande guerra, buon narratore dei fatti milanesi del 6 febbraio 1853, buon maestro di giovani, morto da poco, nel compianto di tutti; Giovanni Boine, un ligure tutto preso dai suoi problemi tra filosofici, morali, storici, minato già allora dal male che poi lo condusse alla morte e perciò inquieto, ansioso, come chi fissi una meta davanti agli occhi, ma non sia sicuro di poterla raggiungere (quante discussioni, spesso senza possibilità di intenderci, negli anni che furon di guerra e su la materia della guerra!); Clemente Reborà che, dopo essersi acutamente cimentato col Romagnosi e il suo famoso *Saggio su l'incivilimento umano*, si cimentò con la poesia, fu anche esso combattente, tornò turbato come per una crisi morale e, abbracciato dopo qualche anno il sacerdozio, si chiuse in solitudine coi Rosminiani del Lago Maggiore, dove effuse in canti religiosi il suo sempre vivo estro poetico, fino alla morte un anno fa. Ed ora vi sono amici e discepoli suoi che si raccolgono attorno alla sua memoria, come per un culto.

Né li nomino tutti. Ancora oggi ho a Milano e attorno amici carissimi a cui mi lega amore di studi e medesimezza di sentire politico (salute, o moderno « Conciliatore » e chi lo dirige, Carlo Peverelli!). Raramente mi accade, quando vado lì, di non fare una visita a quell'Istituto di Politica Internazionale, volgarmente ISPI, che, fondato prima della guerra da Alberto Pirelli, uomo di cultura e di illuminata attività pratica, ebbe allora a publicar

più di un mio volume. E pazienza se, dopo il 1945, venuto l'ISPI nelle mani dei liberatori locali, diventato ISI, senza P, cioè senza *Politica*, poiché, si sa, in regime di libertà democratica non c'è posto per la politica internazionale; se, dico, dopo il 1945, quei miei libri finirono tutti al macero, in rappresentanza dell'autore che in quei felici giorni era, oh che peccato!, lontano di lì. Del resto, non subì persecuzioni anche Alberto Pirelli e chi allora dirigeva l'Istituto?

Vero tutto questo, in lode di Milano. Eppure..., debbo dirvelo? Si tratta di fatti non della coscienza ma della natura. Eppure io, abruzzese, montanaro, « terrone », stentai non poco ad acclimatarmivi: come stenta ad attecchire e crescere un alberello trapiantato in terreno non suo. Strapaese in Stracittà. Ci fu sempre, fra me e la grande Milano, come un tenue diaframma, fatto di nulla, ma pur fatto di qualche cosa: lo stesso diaframma che un uomo del Nord poteva avvertire scendendo al Sud. Ecco qui. Ho ancora davanti agli occhi, a mezzo secolo di distanza, quel bravo giovinotto milanese che si trovò con me ed altri in una nostra spedizione in Calabria, che portava soccorsi largamente forniti dalla città, a quelle popolazioni colpite dal terremoto del 1908-9. Incaricati entrambi di accompagnare un primo convoglio di carri alla stazione di S. Eufemia, in basso, ai paesi dell'Aspromonte, ci incamminammo su per l'erta, fra boschi e radure erbose. Ad un certo punto, l'amico mi si avvicina e, tirando di tasca una rivoltella, mi sussurra: ma anche tu sei armato, no? — Armato? feci io attonito. Penso che la stessa domanda avrebbe potuto farmi, se, invece di andare su per l'Aspromonte, ci fossimo trovati alle falde del Gran Sasso o della Maiella. Intendiamoci: nella nostra carovana c'erano Milanesi di larghe vedute, di sentimenti umanissimi, alieni da ogni regionalismo: eppure quell'episodio, quelle parole mi parve tradissero incomprendimento somma, obbedienza ad un *cliché* tradizionale, assai diffuso nel Nord. Chi sa: forse io feci quel giorno un altro passo su la via del ritorno verso l'Abruzzo natìo.

Venne poi la guerra. Quattro anni di guerra o poco meno. Venne l'ottobre-novembre 1917, cioè Caporetto, il ripiegamento di tutto il fronte, qui rapido e disordinato, con sbandamenti e dedizioni al nemico, lì protetto, rallentato da intrepide retroguardie. Grossa azione a Pozzuolo del Friuli, sostenuta dal *Piemonte Reale* e da *Genova Cavalleria*. I due reggimenti furono quasi accerchiati. E allora il vecchio colonnello del *Piemonte Reale*, già ferito, il viso sanguinante, spronò alla testa dei suoi cavalieri, per rompere il cerchio. Lì morì.

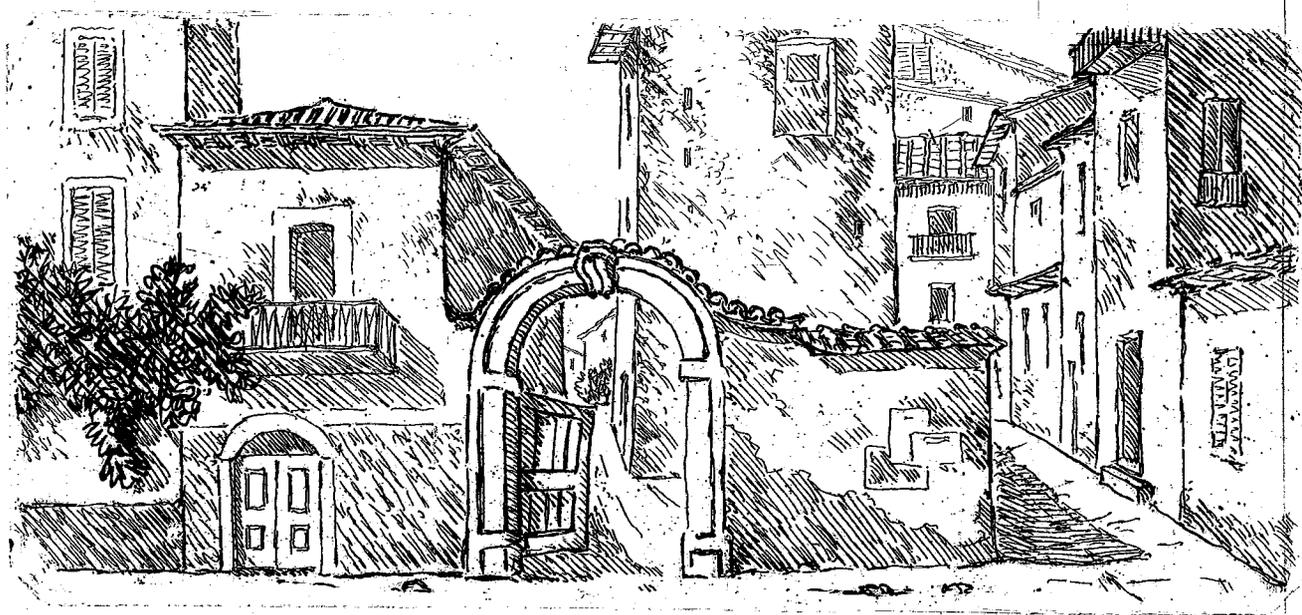
Era, quel colonnello, Francesco Rossi, di Paganica, mio lontano congiunto. Viveva anche esso nella mia memoria, da quando, giovanissimo soldato volontario di cavalleria, andato lì quasi per mancanza di altra voglia o vocazione, esso veniva in licenza a Paganica; e con la sua alta statura, la sua aria un po' spavalda e scanzonata, la sua lunga sciabola, il suo cimiero d'oro e argento, formava oggetto della timida ammirazione di noi ragazzi che gli facevamo cerchio intorno. Dalla gavetta, su su, colonnello, a forza di amore pel suo mestiere e di calda italianità, anche in tempi ingrati. Lo seppellirono lì, quasi sul campo di battaglia. Finita la guerra lo riportarono a Paganica. In ultimo, nel 1939 o 1940, gli scavarono un loculo entro un grande roccione ai piedi del Gran Sasso, sopra il santuario della Madonna d'Appari. Fu una bella, toccante cerimonia, in un momento come quello, quasi rito propiziatorio nell'imminenza della nuova guerra. Erano presenti una rappresentanza del *Piemonte Reale*, altre medaglie d'oro d'Abruzzo o vedove o figli di medaglie d'oro. Ci ritrovammo poi nella casa dell'eroe. Chi ricorda quei nomi? Ma c'era una Concetta, una Immacolata, bei nomi in cui è religione e senso poetico insieme.

Passò qualche mese, e si seppe di Andrea Baffle, abruzzese anche lui. Di ritorno da una ricognizione notturna oltre Piave, si accorse che un soldato mancava. Volle tornar

indietro, lui, a cercarlo. Ma si svegliò il nemico, Bafle fu ferito a morte. Riuscì tuttavia a rivalicare il fiume e qui si abbatté al suolo. Le sue ultime parole: sento il sapore della mia terra... - Andrea Bafle. Ma era forse uno di quei ragazzi Bafle, miei vicini all'Aquila, ancora più ragazzi di me, che io vedevo giuocare nella piazzetta fra le nostre due case?

Finalmente, ottobre-novembre 1918, Vittorio Veneto. Giunse al mio orecchio, nelle ore che già si delineava la vittoria e la tensione dei combattimenti si allentava, di un sergente degli Alpini, un abruzzese, ricoverato in un ospedaletto da campo della Ottava Armata, gravissimamente ferito. Il cuore mi diede un balzo. Chiesi al comandante dell'Armata, gen. Caviglia, con cui avevo occasione di incontrarmi spesso, di potere portar a quel soldato il suo saluto. Caviglia ne fu lieto. Trovai il ferito, feci il messaggio. Egli intese, mormorò qualche parola, ebbe negli occhi come un lampo... Erano le stesse ore che un altro abruzzese, Raffaele Paolucci, medico-bersagliere e poi medico-marinaio non che ingegnoso ideatore, nel clima della guerra, di congegni distruttivi, a fianco del ligure Rossetti, ufficiale del genio navale, facevano saltare nel porto di Pola la *Viribus Unitis*. Non so quanti chilometri a nuoto di notte, spingendosi avanti o tirandosi dietro una loro torpedine; cercando affannosamente l'obiettivo migliore, la nave ammiraglia; non curandosi, quasi non accorgendosi che le ore passavano, che l'alba era vicina, che ormai mancava il tempo per tornare indietro. Ma riuscirono a collocare il loro micidiale ordigno. Fino a che, scoperti mentre si allontanavano, raggiunti, presi, portati a bordo prigionieri: e lì, un *Viva l'Italia!*, da parte loro, a cui fanno eco qua e là, dalla ciurma dei *Viva l'Italia!*. Erano marinai istriani e dalmati, già nerbo della Marina austriaca, di guerra e di pace, ormai tornati alla patria.

Indimenticabile Raffaele Paolucci... Allora esso era un nome, un bel nome, per me, e nulla più. Ma più tardi ci incontrammo. Entrammo in qualche dimestichezza, lui nativo di Orsogna, ai fianchi della Maiella, io di Paganica, ai piedi del Gran Sasso. Uomo di non grande taglia, viso pallido e serio, tratto semplice e cortese, ma tutto contenuta energia. Dopo il 1943, ci ha unito anche il comune sentimento monarchico e, in ultimo, il rimpianto del vecchio Re, la fedeltà al nuovo. Qualche mese fa, egli è morto. Medaglia d'oro al valore, oltre che uomo di scienza. Ma alla salma non furono resi gli onori militari.



## A PAGANICA

Così, un po' per volta, con lenta marcia di avvicinamento, fattasi più sollecita con la guerra, io tornai idealmente verso l'Abruzzo o esso tornò verso di me. E ora, primavera del 1920, vivido io di ricordi di infanzia, legatomi nel frattempo con tanti Abruzzesi espatriati, infarinato di storia d'Abruzzo, sospinto dal desiderio d'Abruzzo che gli anni avevano risvegliato in me; ora, eccomi all'Aquila e, dopo un paio di giorni aquilani, incamminato, con la mia donna, verso Paganica. Prendemmo non la grande strada maestra che taglia l'Abruzzo dall'Appennino al mare, lungo il fondo valle dell'Aterno-Pescara, ma l'altra, più breve, che, da Piazza Castello, scende, per colline e ripiani, a Paganica: sentiero ciottoloso e fangoso, scorciatoia non strada. Mi attendeva, tuttavia, una sorpresa. Proprio in quei mesi, squadre di operai stavano costruendo la strada, una vera strada. Il luogo era deserto di altra gente. Correvano i tempi che correvano, 1920: cioè agitazioni, tumulti, postuma insurrezione contro la guerra « voluta dai signori », gli ufficiali in divisa non sicuri per le strade, il socialismo in marcia verso il comunismo di tipo russo ecc. Debbo dirlo? Ebbi un momento di esitazione, prima di passare lì in mezzo, con una donna al fianco. Un gesto scortese, una parola o una mezza parola equivoca, si fa presto... Invece, tranquilli e cordiali « buon giorno » e « buon lavoro », da una parte e dall'altra. Riconoscevano quei manovali o sterratori, molti dei quali indossavano vecchi e scoloriti grigio-verdi, e taluni portavano anche qualche distintivo di guerra; riconoscevano il camerata dell'ultimo anno, 1918? Oppure indovinavano il conterraneo che torna dopo lunga assenza a rivedere la sua e la loro terra, quasi in pellegrinaggio? Oppure esprimevano « l'Abruzzo forte e gentile »? Gentile negli uomini, come era gentile, qua e là, nella natura, nel paesaggio, anche in mezzo alle durezza della montagna. Infatti, davanti a noi, in alto, in basso, attorno, aspre nevose e fredde montagne, e pendici di nuda roccia rossastra: ma anche, un piano di tenerissimo verde, qua e là luccicante di acque; e su quelle rocce stesse, tutta una fiorita di mandorli bianco e rosa, che davano un senso come di tepore primaverile. Su lo sfondo, a pochi chilometri, Paganica, fra piano e colle, col castello e la chiesa e, addossata alla chiesa, la scuola, la mia prima scuola, quella dell'*a, b, c* o del *due più due fa quattro*. Tutto si vedeva nitidamente, in quel mattino sereno.

Giunti al piano, avvertii subito qualche novità. Più prati da taglio e meno terreno a pascolo naturale; più bestiame grosso e meno pecore o capre. Insomma, qualche progresso, dalla pastorizia alla agricoltura intensiva. Ma io non avevo tempo per indulgermi troppo in pratiche riflessioni di tal genere. C'era lì Tempera, con i suoi mulini, con la Vera che vi corre in mezzo placida, limpida, profonda; c'era il sentiero, tutto pioppi e salici, che, risalendo per breve tratto il torrentello, quasi fiume, giunge a Capovere. Ed ecco il prof. Volpe lungo disteso su la polla più grande, liberato da tutte le sue storie e ridiventato creatura elementare, a bere, bere, bere, come un bimbo ingordo e affamato che si attacca di furia al capezzolo materno. E poi, subito dopo, Paganica.

Qualche delusione i primi momenti. Nessuno io riconobbi e nessuno riconobbe me,

per le strade. Sconosciuti noi, sconosciuti loro. Ma poi, ecco la nostra casa, nella piazzetta di Pietralata, divenuta casa di famiglie di contadini del luogo; e su la soglia, qualche vecchio o anziano che si ricordava di noi, anche di me, diventato ora don Gioacchino. Ecco il nostro orto, l'orto delle mie dilettevoli fatiche, pullulante già di alberi da frutto e di nidi, ma ridotto ora allo stremo: solo pochi brandelli fra le case. Ecco, intatta, la piazza maggiore del paese, con vialetti fiancheggiati da siepi di bosso; la chiesa maggiore del paese, con la bella facciata di pietra; il Municipio, dove io, sempre presente nei giorni che mio padre, in funzione di sindaco, celebrava i matrimoni, ricevevo per primo il rituale tributo di un cartoccio di confetti. Al centro della piazza, una fontana ben costruita e con certo carattere monumentale, che dà acqua per quattro cannelle: unica fontana che io ricordassi, allora sempre affollata di donne che andavano lì a riempire le loro conche di rame lucide e sfavillanti. Ma ora non più folla. Le fontane si erano moltiplicate, nei vari quartieri del paese.

Cominciò poi qualche più vivo contatto con le persone. Sotto la facciata di uomini di 40 o 50 anni, mi parve riconoscere occhi o bocche di certi ragazzi e certi giovani dall'ora. Bussammo a qualche porta: don Beniamino, il fratello di Francesco Rossi, morto alla testa dei suoi cavalieri, ma lì ancora vivo, in un grande ritratto appeso alla parete, in alcuni cimeli della sua vita di soldato, in un bel manipolo di sue lettere che io avidamente sfogliai. E con don Beniamino, dalla lunga barba di patriarca, donna Eleonora, sua moglie, donna Elvira, sorella più giovane di Eleonora, ambedue in vario modo regine nella grande casa, nel rigoglioso orto, nel pollaio, nelle arnie...

Riprendemmo poi il nostro giro di ricognizione. Altri visi amici, ora riscoperti. Ecco donna Concettina, ecco donna Amalia, ecco Aghituccia, donna del popolo, che una volta sfaccendava sempre in casa nostra e parlava, scriveva un suo linguaggio immaginoso e poetico. E questo è Luigi, sì, Luigi, il contadino bracciante che, unico, era venuto a salutarci alla stazione, trenta anni prima, ora vecchio, tremulo, ma con gli occhi che gli ridevano. E poi Giustinello, fratello di Luigi; Giustinello, il ciabattino della contrada di Pietralata, il primo e maggiore amico della mia infanzia, da cui avevo imparato tante cose, come si preparava la suola, come si impecchia lo spago, come si affila un coltello, ma specialmente questa: come si fa il presepe, un presepe con le sue montagne piene di neve, con le sue acque a cascata, i suoi pastori e le sue pecore, i suoi asini carichi di doni: insomma, un presepe... fatto ad immagine dell'Abruzzo. Sì, Giustinello, ciabattino, era stato maestro a me di quest'arte che poi ho esercitato, la vigilia di Natale, ed ancora seguito ad esercitare, prima per me e i miei fratelli e sorelle minori, poi per i figli, Giovanni, Edoardo, Arrigo, Simonetta, Vittorio, Benvenuta; al presente per i figli dei figli: e, se la Parca non ha fretta a recidere il mio stame, per i figli dei figli dei figli, ora appena in boccio, Alessandro, Livia, Barbara, Marco, l'ultimo venuto, ora, proprio in questi giorni...

Naturalmente, *ah!* ed *oh!* a non finire. Notizie di vivi, rievocazioni di morti. « E la povera donna Bianca », esclamò donna Concettina Viviva, con voce ed occhi inteneriti « Quella, sì, era una donna!... Aveva le mani d'oro, la bocca d'oro... Era tutta d'oro... » Donna Bianca era mia madre, già maestra per una quindicina d'anni a Paganica, dove essa capitò, sposa, dalla natia Siena. Bisogna pensare che cosa poté essere, tra il 1870 e 1880, per un paese come Paganica, gente buona, ma, all'infuori di un piccolo numero di famiglie, piuttosto rozza, tutta contadina, tutta porci e somari e pecore per le strade e per la casa, tutta e solo dialetto, ignara del mondo, ché solo andar all'Aquila, otto chilometri distante, era un gran viaggio; che cosa poté essere l'arrivo lì, dalla Toscana, da Siena, di una donna giovane e intelligente, che aveva le « mani d'oro », cioè era esperta di ogni lavoro donnesco, lavoro, a volte, fatto di nulla, ma solo di estro e genialità inventiva; che

aveva la « bocca d'oro », cioè parlava la più bella lingua d'Italia. Una data storica. Paganica, questa Paganica di contadini che poco sapeva dell'Italia, si avvicinò un po' di più ad essa attraverso questo gentile messaggero venuto di terra lontana. E i Paganichesi, specialmente le donne, le riconobbero questo merito. Le vollero bene. Si dolsero quando se ne andò. La rimpiansero quando la seppero, ancora giovane, morta. Ed ora non si stancavano di chiedermi di essa. E tutte le volte che più tardi sono tornato a Paganica, il loro discorso, il discorso delle superstiti, ricadeva sempre su « donna Bianca ».

Trenta novembre 1958. Mentre rileggo, in bozze, queste noterelle rievocative di Paganica, mi giunge di lì, da donna Eleonora Rossi, una commossa letterina: « È morta a 95 anni la nostra Concettina Vivio. L'ultima sera della sua vita, a letto, declamò poesie di Manzoni che le aveva insegnato la sua maestra signora Bianca Volpe... ».



## UN VECCHIO DUBBIO SU LA MIA VOCAZIONE

Così mi rituffai per qualche giorno in Paganica, ripresi dimestichezza con quelle strade, stradette, sentieri, con quei campi, con quei rivi, con quelle sorgenti. E mi parve ridiventare paganichese. Durò pochi giorni. Ma dopo di allora, quasi ogni anno sono tornato a Paganica. Anche perché ormai non c'era più; fra me ed essa, la grande distanza di prima. Da Milano il ministro Gentile mi volle nel 1925 a Roma, per la Facoltà che egli intendeva fondare. E fu per me quasi un rimpatrio. Aria del Sud. Aria di paese, portata là dalle diecine di migliaia di Abruzzesi, dediti a tutte le professioni o mestieri, il muratore o sterratore, il cameriere e l'oste specialista in tagliolini alla chitarra, il paglietta o avvocato di grido e il grande imprenditore come Cidonio. Né vi mancavano miei parenti, conosciuti fino allora poco più che di nome, a cui ci legammo subito strettamente e amorevolmente (mia cara Stella, simpatia fatta persona, sempre festevole e accogliente, morta da poco...). Discendevano da una sorella di mio padre, andata sposa un secolo prima nel Cicolano, come dire, allora, in capo al mondo, sebbene non ci fossero più di 15 o 20 chilometri di montagna. E sapete come vi era andata? Così io ho sentito raccontare più volte. Il promesso sposo, forte, alto, membruto, barbuto (almeno quando io, dopo, lo conobbi), scese di lassù a cavallo, si prese in arcione la sua bella e via, su per monti e boschi di castagno, fino a casa.

Da allora, fatto io da milanese romano, facile fu per me il viaggio a Paganica, ospite, lì, della famiglia di Francesco Rossi. Quasi ogni anno, il giugno mi vedeva lì. L'ultima volta, mi facevano corona Ludovica, Elena, Muma, tre giovanette del mio parentado. E perché il giugno? Il giugno è il mese delle ciliege, piccola gloria del paese di Paganica. E Capovere, oltre che di limpide sorgenti, è ricca anche di ciliegi e ciliege. Certo, miracolo di quell'acqua...

Ma non solo Paganica, col suo Capovere e le sue ciliege, mi attirarono in Abruzzo. Anche ad altri richiami fuori di lì, io obbedivo. Ho detto della giornata coloniale a L'Aquila. Nel 1937, per fare un altro esempio, fu la volta di Penne, che io avevo già rimirato di lontano e dall'alto, nei brevi giorni di Città Santangelo, nel 1901. Ma ora, essa mi stava davanti e attorno in carne ed ossa, vestita a festa, affollata di gente, colorata, animata di bandiere. Penne (la già italica e poi romana « Pinna virens », come la chiamò Silio Italico); Penne, quella che nel 1814 si era sollevata contro Murat e nel 1837 contro il Borbone, celebrava, con la presenza di Giuseppe Bottai, il centenario di questa ultima insurrezione. Poteva esser assente Giovanni de Cesaris, un vecchio e bravo prete col quale mantenevo e mantenni sino alla guerra cordiale amicizia? Giovanni de Cesaris non solo era lo storico della Penne risorgimentale, non solo aveva dedicato un volume ai fatti pennesi del 1837, ma rappresentava anche — forse ultimo superstite? quella famiglia De Cesaris che della Penne risorgimentale e dei fatti del 1837 fu *magna pars*, dal 1814 al 1860, Domenico, Clemente, Nicola, Achille, Antonio, tutti più o meno cospiratori, galeotti, confinati, esuli. Che cosa li faceva ribelli? Era in essi il vecchio spirito monarchico dei Meridionali ma

con una vena di mazzinianesimo; c'era un lontano sentore di socialismo. Tutto, fuori del Borbone, il Borbone del 1821, il Borbone del 1837 e 1848. « Avvi un Re che assicuri la libertà e giustizia a tutti, il pane e il lavoro al povero? Andiamo a prenderlo su le nostre spalle, noi lo porteremo in cima al Campidoglio, come un nume... ». Di tanti De Cesaris, Clemente fu il più irruento e battagliero, il più intrepido e ostinato fino all'ultimo, 1860, quando concorse a liberare la fortezza di Pescara, aprendo così la via al nuovo e invocato Re che scendeva dal Nord. Uomo d'azione, egli fu anche poeta: e forse per questo, dopo essere stato deputato, si ritrasse dalla politica, e morì in estrema povertà. Nato fra « l'Italo immane Sasso » e « il rimuggiante de l'adriaco mare — volubil lido », trasse da quel monte « vigore d'opre sublimi ed un perenne — bellicoso desir; tal che da colmo — di quelle vette noi potremmo a un cenno, — qual tuon che rugge, risvegliar l'Italia — dal suo torbido sonno, alto emettendo — lungo grido di guerra... » — Insomma, anche sentimento nazionale e unitario.

Più spesso, non il dovere ma il piacere mi sospinsero verso l'Abruzzo, ora qua, ora là. Volevo, dopo aver praticato nella mia vita ogni *sport*, ciclismo e podismo, nuoto e remo, corsa e palestra, lotta e braccio di ferro; volevo, prima di invecchiare, veder come è fatto lo *sci*, che cosa è una volata in slitta, giù per un ripido pendio nevoso? Ed eccomi, con i miei figlioli più grandi Giovanni, Edoarda, Arrigo, a Roccaraso, dove *zi' monaca*, cioè una « monaca di casa », teneva una specie di alberghetto familiare; oppure ad Ovindoli, al margine del grande ripiano fra la conca del Fucino e la conca dell'Aquila, che si gloria di Pietro Cidonio, un abruzzese salito dal badile e dalla carretta ai fasti della grande intrapresa.

Volevo isolarmi dal mondo per lavorare in pace, per finire o avviare bene un lavoro? C'era Pescasseroli nell'alta Marsica, fra grandi boschi, dove l'on. Sipari, il creatore, quasi, del Parco Nazionale d'Abruzzo e suo difensore contro i costruttori di dighe e bacini artificiali e centrali idroelettriche, mi offriva la sua grande casa quasi vuota. Lì io rimasi, un anno, per 15 o 20 giorni, chino sui miei libri, opuscoli, appunti, se ne toglì, durante la giornata, un paio di rapide corse lì attorno, ma specialmente ad una certa fontana, per una lunga bevuta d'acqua di sorgente, che mi ridava lena; oppure, la domenica, più lunghe passeggiate. E un giorno, mi arrampicavo a mezza costa del monte, fino ai ruderi di un grande castello, la Pescasseroli medievale, di cui restavano torrioni smozzicati e attorno sassi, sassi, sassi, lavati corrosi bruciati dall'acqua dal vento dal sole. Un altro giorno, mi avventuravo in piena foresta, con la vaga speranza (o timore) di veder davanti a me balzar il camoscio o sbucar da qualche caverna l'orso, uno di quegli orsi bruni che io da ragazzo vedevo aggirarsi danzante e grugnante, tenuto a catena, per le vie dell'Aquila; oppure caricato di traverso sopra un asino e portato, ancora sanguinante, davanti al Municipio o Prefettura in vista del premio da riscuotere. Così, in quei 15 giorni, nel palazzo Sipari, in una grande stanza che si affacciava su Piazza Benedetto Croce, il filosofo e storico che un giorno, quando egli non ancora misurava gli uomini dalla tessera, aveva avuto per me volto assai benigno, e scritto a me qualche letterina da insuperbire, e molto sollecitato la mia collaborazione al suo giornale; dunque, a Pescasseroli, in quel palazzo, su quella piazzetta, nacque la mia Italia, dico l'Italia cioè i primi capitoli della voce da me dedicata alla nostra storia per l'*Enciclopedia Italiana*... Oppure c'era, per lavorare, Amatrice, una bella cittadina a mille metri sul mare, quasi in bilico tra Abruzzo e Sabina. Lì mi invitava nel suo bello arioso sonante di lavoro Istituto per gli orfani del Mezzogiorno il mio caro rude angelico don Giovanni Minozzi, abruzzese anche lui, successore e continuatore di padre Semeria nella direzione dell'Opera del Mezzogiorno, dopo la prima grande guerra. Se lo volete un po' conoscere, leggete un suo recente libro di memorie, di quando era cappel-

lano militare nella prima guerra, ed egli si fece grande propugnatore e fondatore, forse ideatore, di case del soldato al fronte. Lì, ad Amatrice, in una bella stanza che dava su la valle (e ogni mattina veniva a rendermi qualche servizio ed a chiacchierare con me, il mio caro Ciammarichella, questo era il suo cognome, un ragazzo lì ricoverato); lì, mi venne fatto qualche anno addietro di buttar giù un centinaio di pagine su *D'Annunzio italiano, politico, soldato*: pagine rapide e lievi, che certo io dovevo a quell'aria leggera e trasparente, a quel fresco calore della montagna amatriciana nel mese di giugno.

Volevo riposare una due tre settimane, un riposo senza pensieri? C'era Francavilla a mare, che consentiva rapide corse alle piccole città dell'Abruzzo adriatico, poco noto a me, Ortona, dominante dall'alto l'Adriatico; Lanciano, adorna di qualche bella opera di architettura; Guardiagrele, su la Majella, non lontano dalla parete rocciosa in cui è scavata la tomba della medaglia d'oro Andrea Bafie (e poco sotto ora riposa Raffaele Paolucci, e di fronte, dall'altra parte della valle, ai piedi del Gran Sasso, Francesco Rossi), antica patria di orafi e fabbri e ceramicai e di donne dalle cui mani escono merletti e tappeti; Vasto, patria di Gabriele Rossetti, il patriota della rivoluzione del 1820, il cantore di quella Costituzione (ricordate l'ode *Sei pur bella con gli astri sul crine...*, che non dispiacque al Carducci?). Condannato a morte e scampato sulla nave ammiraglia inglese che lo portò a Malta, andò esule, visse fino alla morte in Inghilterra, dove insegnò lingua italiana e coltivò lo studio di Dante e dei suoi arcani significati, diffondendone la conoscenza fra gli Inglesi, e fu padre di altri Rossetti più o meno anglicizzati. Ad essi Vasto deve, a quanto



poi ho letto, se gli Inglesi nell'ultima guerra la risparmiarono, anzi appesero corone alla statua del patriota poeta. E che non mi scordi, fra i luoghi che allora, per diletto, conobbi e gustai, non so bene se più come cristiano o più come studioso di Medioevo; non mi scordi di S. Giovanni in Venere e S. Clemente di Casauria antichissimi monasteri, dalle alterne vicende di prosperità e di miseria, costruiti o ricostruiti avanti il Mille e poi nel XII-XIII sec., in stile fra il romanico e cistercense.

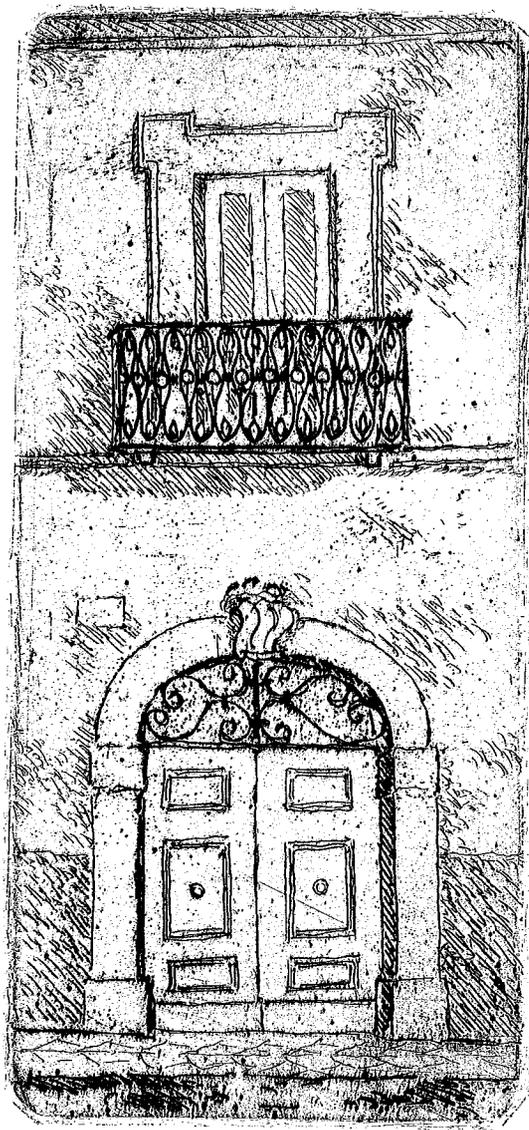
Oppure c'era il Vasto, località sopra Paganica, nell'alta valle del mio torrente Raiale, sulle pendici del Gran Sasso. Al Vasto, fra monti e radure verdi, mi accoglieva don Ciccio, ovverosia l'avvocato Francesco Volpe, esperto in fatto di antiche leggi e antichi usi e secolari vicende e contrasti in materia di pascoli e acque e boschi demaniali. Mi accoglieva, coi figli, in un vecchio casale che faceva corpo con i resti di una antica chiesa, cioè un campanile mozzo ed un bel portale romanico. Davanti alla chiesa, un ampio piazzale erboso ed altre rovine. Certo, un villaggio, ora spopolato, per il decadere della grande industria armentizia e lo scender della popolazione al piano.

Che si poteva, che si doveva fare lì, al Vasto, oltre che conversare con gli ospiti? Starsene lunghi distesi, ore e ore, al margine di quel piano erboso, sotto grandi alberi di noce. Assistere alla pesca delle trote destinate alla mensa, in certi minuscoli laghetti. Andare di primo mattino alla ricerca di acqua sorgiva ed abbeverarsene. Conversare con gli animali. Trovai lì, vicino al casale, la mattina appresso, un asinello da latte che se ne stava poco distante dalla sua mamma: arrivato lì, un passo dopo l'altro, da qualche vicino

casale. Appena mi vide, si staccò dalla madre, si avvicinò a me, come ad un amico di famiglia, mi si strofinò addosso, mi cercò le mani, prese in bocca un pezzetto di pane, lo mangiò con qualche stento, ma con gusto crescente. Forse, era il primo cibo solido suo. Poi, alzò il capo, tese il collo, modulò, con molte note false, un suo canto o raglio. La scena si ripeté i giorni appresso. E l'asinello, sempre più sollecito a venirmi incontro, quando comparivo su lo spiazzo erboso, e strofinarmisi ai panni, e seguirmi se mi allontanavo.

Così passai lieti giorni, fino a che spuntò quello della partenza. Ci avviammo giù per la valle. Io, col mio zaino in spalla, aprivo la marcia, a qualche distanza dagli altri. Ma dopo una mezz'ora, ecco, dietro di me, uno scalpito rapido e lieve. Mi volto... Era il mio asinello che mi cercava. Voleva venire con me? Voleva salutare me? Rimproverare me di non averlo salutato alla partenza? Ci volle del bello e del buono, grida e mani levate in alto a minaccia, perché l'asinello tornasse indietro.

Quel giorno, tornò ad affacciarsi in me un dubbio antico: se, per avventura io non fossi nato con la vocazione del contadino abruzzese, anzi paganichese, almeno come esso era allora, sempre vicino alla terra, alla pecora, all'asino, al maiale, piuttosto che con la vocazione del raccontatore di storie. Del resto, il dubbio deve essersi affacciato anche in parecchi miei confratelli in Clio, anche conterranei miei, specialmente in quegli anni (felici? infelici, per la nostra patria?), in cui essi intesero veramente quanto fosse stata grande la mia incomprendenza della storia e dei suoi alti insegnamenti.



B. SIGFRIDO

ACQ. ORIG.

CASA VOLPE

I CAPITOLI

IN FIAMME AL TRAMONTO DEL SOLE .....

INFANZIA A PAGANICA

ALLA SCOPERTA DELL' ABRUZZO

VARIAZIONI SU L' ABRUZZO

A PAGANICA

UN VECCHIO DUBBIO .....

DI QUESTA EDIZIONE FUORI COMMERCIO DI DUE VOLUMI RACCOLTI IN UNICA CUSTODIA « RITORNO AL PAESE » E « MEMORIE DELL'OTTOCENTO » SONO STATI TIRATI CENTO ESEMPLARI PIU' DIECI DISTINTI DA NUMERI ROMANI.

CURATA PER CONTO DELL'EDITORE GIOVANNI VOLPE CHE HA INTESO ONORARE LA MEMORIA DEI PROPRI GENITORI — AUTORI DEI DUE SCRITTI — ESCE NEL MESE DI SETTEMBRE 1972 PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DEL PADRE — GIOACCHINO VOLPE.

LE ACQUEFORTI ORIGINALI CHE LA ILLUSTRANO SONO STATE APPOSITAMENTE INCISE DA SIGFRIDO BARTOLINI E RAPPRESENTANO LUOGHI DISEGNATI SUL VERO A PAGANICA DEGLI ABRUZZI E A S. ARCANGELO DI ROMAGNA.

IN OGNUNO DEI VOLUMI UN'ACQUAFORTE FUORI TESTO E' NUMERATA E FIRMATA DALL'AUTORE CHE HA CURATO L'IMPAGINAZIONE E SEGUITO LA STAMPA PRESSO LA TIPOGRAFIA IL CENACOLO DI FIRENZE — PER IL TESTO — E NELLA STAMPERIA DI PAOLO TARCHIANI PER LE ACQUEFORTI — IL TUTTO SU CARTA A MANO DELLE CARTIERE MAGNANI DI PESCIA.

FIRENZE

MARZO - SETTEMBRE

1972